

Dina Turco

*Storia di Taranto. Il campo Sant'Andrea: dal 13 febbraio al 13 aprile 1946*

## **Introduzione**

Perché è fondamentale riesumare dall'oblio della nostra memoria una realtà quale fu quella del campo "S" di Taranto? Perché ai più giovani, ancora, è necessario far conoscere i tristi momenti che visse la città e, per estensione, tutta la penisola italiana?

In primis per il diverso approccio che la gente tarantina ebbe nei confronti dei contingenti vinti; per il diversificato atteggiamento assunto all'arrivo dei Prisoners of War da Afragola, dopo lungo peregrinare per campi di concentramento sparsi sul suolo italiano, e - duecentoquaranta giorni più tardi - all'arrivo dal tristissimo 211<sup>th</sup> P.O.W. Camp di Cap Matifou, Algeri; per le condizioni in cui i prigionieri (si badi bene, non più prigionieri di guerra) si erano trovati scaraventati nei dieci recinti - denominati "Pen" - che costituivano il campo "S" sito sul territorio posto fra Taranto e Grottaglie, alla periferia del quartiere oggi denominato Paolo VI; ed infine, ma solo per praticità di elencazione, per le gravi motivazioni che prolungarono la prigionia fra i reticolati in terra jonica.

Se questi sono validi presupposti per un'operazione divulgativa, non meno apprezzabili devono essere gli effetti che lo stato d'indigenza dei prigionieri determinò: il Vaticano si allertò tangibilmente per realizzare un'opera caritatevole di portata davvero superba, e col Vaticano la Chiesa locale, grazie alla benemerenzza di figure storiche della questione tarantina fra cui si ergono su tutte quella di Monsignor Ferdinando Bernardi, al tempo Vescovo del capoluogo jonico, e del suo Vicario don Guglielmo Motolese, oggi Vescovo Emerito della città di Taranto. Ma insieme all'alto clero, tutte le parrocchie della diocesi fornirono il proprio aiuto concreto. Una particolare mobilitazione - è doveroso e giusto sottolinearlo per ragioni di aderenza alla verità storica e per atto meritorio - creò l'opera indefessa di don Celestino Semeraro, al tempo curato della parrocchia di Fragnano.

Fra le ragioni di questo lavoro, infine, il desiderio di far luce sui motivi che determinarono la prigionia e la fuga dei prigionieri dal campo "S", prigionieri, come già accennato, ufficialmente liberi dalla giurisdizione britannica fin dalla partenza dai luoghi algerini.

Questi gli obiettivi di una ricerca che ha richiesto passione per la storia, interesse per le proprie radici culturali e sociali, ma, soprattutto, il desiderio di comprendere gli avvenimenti verificatisi in periodi dei quali, sovente, una clausura cognitiva ha impedito lo studio approfondito e chiarificatore.

## **Il primo transito dei P.O.W. al campo Sant'Andrea**

I prigionieri di guerra italiani, provenienti in massima parte dal campo campano di Afragola, giunsero a Taranto per la prima volta verso le ore 18.00 del 4 giugno 1945. Arrivarono stivati in un carro bestiame, ben sprangato e chiuso da pesanti lucchetti. Alcune migliaia di uomini avevano trascorso moltissime ore senza servizi igienici - sostituiti da bidoni posti negli stessi scomparti in cui i prigionieri venivano traslati - e con grave penuria di cibo o bevande. Il disagiata stato psicologico del trasmigrare di prigionia in prigionia aveva portato alcuni alla fuga dal treno in corsa,

ma la maggior parte raggiunse il capoluogo jonico e fu rinchiusa fra i reticolati del campo ‘S’. A quarantacinque giorni dalla cessazione delle operazioni belliche, i nuovi arrivati a Taranto trovarono degli stranieri che già erano stati internati – in prevalenza ragazzi di nazionalità Russa - che erano soliti svegliare le truppe italiane di buon’ora e destinati ad un epilogo ben più atroce di quello dei nuovi ospiti all’ostello della fame e del freddo.

L’8 giugno del ’45 i prigionieri italiani furono imbarcati: destinazione ignota. Li attendeva nel porto la ‘Duchess of Richmond’ che li avrebbe traghettati al 211<sup>th</sup> P.O.W. Camp di Algeri, e che in alto recava uno striscione con la raffigurazione di due forche ed al centro l’iscrizione ‘PER I TRADITORI FASCISTI’.

La permanenza al 211<sup>th</sup> durò otto lunghissimi mesi. Mesi di freddo, calaboose e fame. Tanta fame e dissenteria e malattie d’ogni genere. Poi, dopo innumerevoli promesse, finalmente il ritorno in Patria. I ragazzi esultarono all’idea di riabbracciare i propri cari e di poter riposare su comodi giacigli invece del nudo e fangoso suolo africano. Fu anche questa una triste illusione, perché il piroscalo ‘Strathaird’ li riportò sì in Patria, ma nuovamente entro il recinto del campo ‘S’ dove sarebbero dovuti essere giudicati e subire la comminazione delle pene nell’ipotesi si fossero macchiati di crimini di guerra. Nell’eventualità inversa, i prigionieri - ed erano la maggior parte - sarebbero stati liberi di tornare a casa.

### **In attesa al Sant’Andrea per l’espletamento delle formalità**

Nel campo Sant’Andrea, che si estendeva sul comprensorio territoriale posto fra Taranto e Grottaglie a partire dalla masseria Sant’Andrea - da cui prese appunto la denominazione - e nei piccoli campi interni contraddistinti dalle lettere ‘R’ (Recalcitranti) e ‘T’, nei viciniori della masseria Cavallo e Santa Teresa e nell’area dell’aviazione militare a Grottaglie, a San Giorgio, Montemesola e Rondinella, i prigionieri attendevano un’imminente liberazione. Erano prigionieri che provenivano dall’Egeo, da Algeri, dalla Grecia, dalla Gran Bretagna e dai campi di concentramento italiani, oltre ai reduci di Bir-el-Gobi, che non avevano accettato il compromesso offerto loro della cooperazione, e molti fra loro erano lontani da casa anche da otto anni, avendo combattuto in Africa Orientale nel periodo più augente del fascismo. Quando, cioè, l’espansionismo territoriale italiano non era più una chimera e, concretizzandosi, aveva indotto un numero cospicuo di italiani ad imbracciare il moschetto al comando del viceré d’Etiopia Amedeo Savoia-Aosta.

I campi di prigionia tarantini, retti fin dagli ultimi mesi del 1945 dal comando alleato, accolsero non meno di diecimila ospiti nelle tende malconce e sul suolo inumidito da pozze che i Prisoners of War provvedevano a prosciugare dormendovi sopra.

Il 13 febbraio, all’arrivo dei reduci dal 211<sup>th</sup>, la neve accolse in Puglia gli uomini già tanto provati dalle piogge e dal gelo algerino.

Il campo ‘S’, il più tristemente noto, era diviso in dieci grandi recinti denominati ‘Pen’ (dall’inglese ‘ovile pollaio’) e diviso esternamente da un doppio reticolato in filo spinato.

Fra le due reti scorreva un camminamento, e le elemosine di tanti dovevano oltrepassarlo per non finire nelle mani delle sentinelle, alcune delle quali non di rado pretendevano una tangente dai prigionieri per effettuare la consegna dei pacchi.

I giorni trascorsero dapprima velocemente, per i prigionieri, ma poi essi intuirono che qualche ostacolo cominciava a frapporsi tra loro e la libertà. Dal 13 febbraio fino all’aprile di quello stesso anno 1946, la fibrillazione fu tenuta a freno dal desiderio di essere prossimi al rientro a casa. Effimero fu però il proposito di sopportare l’ultimo inutile strascico di pena.

### **La rivolta al campo ‘S’**

Ai primi di aprile si era sparsa la notizia ufficioso che la liberazione sarebbe avvenuta il 10 dello stesso mese, allorquando il Comando italiano avrebbe preso le consegne da quello britannico. La notizia aveva indotto i prigionieri a pazientare ancora un po’, ma il 9 aprile un fatto increscioso venne a turbare la quiescenza degli uomini ridotti alla fame nonostante il prodigarsi del Vescovado, della Croce Rossa, dei familiari e della munifica gente tarantina.

Intorno alle 18.00 una donna vestita di nero cominciò ad urlare il nome di suo figlio con la speranza di poterlo rivedere. Il giovane rispose all'appello e si riportò verso la recinzione interna del Pen n.8, quello cioè dei recalcitranti, dove combattenti nelle formazioni della Repubblica Sociale e semplici civili convivevano senza alcuna distinzione, neppure nel trattamento fra truppe ed Ufficiali.

La donna, dopo alcune frasi, estrasse un sacchetto di gallette e lo lanciò al figlio. Il sacchetto rimase in bilico sul filo spinato del reticolato interno e le gallette precipitarono nel camminamento. Lei dava in escandescenze mentre la sentinella mal sopportava l'isterismo, le urla ed il fatto che non venisse rispettata la consuetudine della tangente per la consegna del cibo, pertanto le impose di allontanarsi, ma invano: madre e figlio si fingevano sordi all'appello della sentinella irretita.

Ed inoltre il prigioniero annaspava con le sue mani sul suolo sordido per tentare di tirare a sé le gallette. La sentinella inglese redarguì ancora i due minacciando l'uso dell'arma in suo possesso. Poi, ristabilito l'ordine, si voltò per vigilare la recinzione esterna quando, con piglio improvviso, il prigioniero invertì la direzione e corse nuovamente verso il reticolato per prendere le sue gallette. L'inglese minacciò puntando il Thompson come deterrente, ma il ragazzo proseguì ignorando l'aut aut. Nella concitazione del momento – ma con pari freddezza – la sentinella puntò nuovamente e sparò, cogliendo il giovane in pieno addome e di striscio al braccio sinistro.

La notizia riecheggiò di Pen in Pen. Il ragazzo fu trasportato in infermeria e poi al nosocomio per l'asportazione dei proiettili, mentre la madre, assistito al ferimento, cadde in deliquio. La sentinella fu semplicemente sospesa dal suo incarico e sostituita.

Fu, quello, un momento di tragica fibrillazione. Al Pen n.7, di fronte al n.8 (quello dove appunto si era verificato il ferimento) cominciò la rivolta: furono divelte poi le reti di separazione fra i Pen ed aperti i vari portelloni, così i prigionieri si riunirono in grande massa tumultuante verso il corridoio centrale.

A sobillare i rivoltosi, la voce concitata del prigioniero "Rasputin" che incitava alla rivolta ed alla fuga. Tronchesi e picchetti di tende aiutavano a tranciare il filo spinato delle recinzioni su cui era stata praticata un'apertura - vero varco verso la libertà - di oltre cinque metri.

Le formazioni della X<sup>a</sup> MAS, capeggiate dagli Ufficiali Marino Marini, Giorgio Omodeo Salé e Sergio Nesi, furono chiamate a bloccare il flusso in uscita, mentre una parata di mitragliatrici pronte a sputare fuoco appariva alla vista delle prime file del fiume umano in pieno straripamento. La rivolta fu sedata a 50 metri dall'uscita principale.

Gli Inglesi minacciarono di sparare a mezzo metro d'altezza pertanto tutti i prigionieri dovettero coricarsi nelle tende. Nel contempo gli Ufficiali Italiani chiesero di parlamentare con il Comandante inglese; lo tennero prigioniero e gli imposero di fare abbassare le armi se voleva conservare in vita la sua truppa. Questi accettò, sebbene verso sera i carri armati scesero dalle modeste alture dintorno al campo.

Fu in quell'occasione che i prigionieri seppero con certezza che era il governo italiano a non volerli lasciare liberi, e non il comando alleato di Caserta. I P.O.W. dovevano essere liberi già dal loro ritorno in patria, e gli inglesi erano stanchi di far da guardia a diecimila uomini in terra a loro straniera, prolungando senza alcun motivo la permanenza in Italia ad un anno dalla conclusione della guerra.

Il 10 aprile avrebbe dovuto essere il giorno della liberazione, ma il Generale italiano incaricato di prendere le consegne del campo, recatosi sul luogo, sancì perentoriamente l'inadeguatezza dei propri mezzi a far fronte alla situazione. L'ira dei prigionieri era ormai incontenibile, la situazione satura e, contemporaneamente, il controllo britannico andava scemando in un totale disinteresse per le reazioni degli internati.

Fu così che quel 10 aprile, rotto ogni indugio, cominciò l'esodo oltre il filo spinato. Ai primi fuggiaschi le sentinelle inglesi non opposero alcuna manovra, pertanto ebbe luogo una massiccia evasione contrastata solo all'esterno e successivamente dai servizi armati di controllo del territorio.

Alcuni evasi furono riconsegnati, altri invece riuscirono a guadagnare la libertà grazie all'assistenza dei tenutari delle masserie nel circondario del Campo. Gli Ufficiali al contrario non tentarono neppure l'evasione, poiché in tal guisa avrebbero rinunciato ai necessari emolumenti che spettavano loro. E poi, soprattutto, volevano uscirne liberi davvero.

Molti evasi vennero soccorsi anche dalle Autorità ed attesero fino al 12, quando gli inglesi abbandonarono definitivamente il campo seguiti da quasi tutti i prigionieri italiani, fra schiamazzi e saluti. Il Governo italiano rifiutò le consegne ed allora fu disposto di vagliare le posizioni di ogni prigioniero, stante l'assenza della vigilanza straniera. Per tale ragione il Capitano inglese Biggs fu affiancato dal Colonnello De Meo e dal Colonnello Acanfora per la definizione delle singole pratiche, con conseguente rilascio oppure nuovo internamento nel campo di Laterina per coloro che si fossero macchiati di gravi reati di guerra.

Per la maggior parte dei diecimila prigionieri del campo "S" fu di fatto concessa la libertà sulla parola il 12 aprile del 1946. Il ritorno a casa, attraverso trasporto per natanti o carrozze ferroviarie in partenza dai binari che attraversavano la campagna nei pressi di Grottaglie, avvenne entro il giorno 17. Ma il campo "S" rimasto allora deserto, si popolò nuovamente di prigionieri per un altro mese circa, seppure in condizioni del tutto differenti.

Alla fine del mese di maggio del '46, a pochi giorni dalle elezioni per la Costituente e dal Referendum, il campo fu smantellato definitivamente, lasciando le sole orme delle sparute opere murarie su parte del suolo invaso ben presto da una fitta sterpaglia.

### **Le Motivazioni di uno Stato**

Se ben deplorabile può essere considerato il complesso delle condizioni proibitive in cui diecimila uomini venivano tenuti rinchiusi nel campo "S", ancor più lo si deve dire delle ragioni politiche che determinarono un internamento così protratto. Inoltre bisogna considerare che lo Stato Italiano, prima della rivolta, per nulla era intervenuto per la risoluzione pacifica e rapida della situazione. Perfino il Comitato di Liberazione Nazionale di Portogruaro intervenne, con lettera del 29 marzo 1946 indirizzata alla sede tarantina del medesimo CLN, per richiedere informazioni relative ai recalcitranti del Pen n. 8 ed alle loro condizioni d'indigenza. La lettera fu inviata per conoscenza alla Prefettura di Taranto ed alla Croce Rossa del capoluogo jonico.

Cosa accadeva, dunque, a questi diecimila uomini la cui stragrande maggioranza era costituita da combattenti nelle formazioni della Repubblica Sociale Italiana e non da criminali di guerra come si tentava di far credere? Quali le profonde motivazioni che inducevano i nuovi governi a fingere d'ignorare questa massa di uomini rinchiusa in condizioni animalesche a circa 350 giorni dalla cessazione delle manovre belliche?

«Rinascita», quotidiano tarantino, il 13 aprile del '46 accusa «le autorità italiane ... (perché) pare abbiano temporeggiato e, comunque, ascoltando le richieste socialcomuniteazioniste, hanno pregato il Comando Generale Alleato di Caserta di mantenere quei prigionieri ancora nel recinto.»

Accusa grave, sia per i toni che per il momento in cui essa fu scagliata senza ampollosità retoriche. Ma «Rinascita» rincara la dose. Lo stesso articolo conclude mostrando quanto il sentimento di fratellanza mostrato dalla gente tarantina sia antinomico a «...quell'altro sentimento politico che ha animato i dirigenti di quei partiti che, avvalendosi di posizioni governative, hanno insistito perché il ferro spinato continuasse a recingere e far morire di fame diecimila italiani.»

Basterebbero queste sole parole, stampate ed «infutate» come si dice oggi, a far capire cosa accadeva e perché. Lo stesso giornale il 24 marzo precedente, riferendosi alle condizioni dei prigionieri, aveva scritto: «I peggiori sistemi nazi-fascisti sono finiti. Neppure la legge del taglione li giustificerebbe.»

Sintomo, questo, dello stato di allerta che serpeggiava non solo fra i prigionieri ma proprio tra la gente - tenuta ben lontano grazie ai Thompson delle sentinelle inglesi - che divideva un suolo divenuto tristemente celebre in tutto il territorio italiano.

Il Referendum per la forma istituzionale e le elezioni per l'Assemblea Costituente si sarebbero tenuti a breve (2 giugno 1946), e quella massa di uomini, con una forza numerica così consistente, avrebbe potuto seriamente compromettere o, meglio, influenzarne l'esito finale, com'era lecito attendersi.

Dunque questioni politiche trattennero i diecimila fra i reticolati in condizioni disperate, costretti - per futili ragioni e per ogni minimo screzio - a giorni e giorni di «calaboose»: orrore della spocchia

britannica (col benessere dello Stato Italiano) per inumane punizioni in celle grandi quanto la cuccia di un cane.

Questo fu il campo di concentramento Sant'Andrea, il campo "S". Questa l'onta che la città jonica dei due mari subì all'indomani del secondo conflitto bellico mondiale. Più grave del bombardamento: in senso civico, in senso politico e della perdita di prestigio, suo malgrado.

In guerra non si giudica né si agisce come in pace. La belligeranza impone l'offesa e la difesa. La pace implica invece la convivenza civile, anche con gli avversari. La pace pretende il dialogo, ma purtroppo spesso non lo incoraggia.

La storia del campo "S" potrebbe essere inserita nella summa dei segmenti che costituirono l'epurazione come fenomeno postbellico. Ma non lo è. Fu espressione della pura volontà di tarpare le ali a quegli uomini che erano pronti a volare di nuovo; ai combattenti che avevano difeso un ideale, giusto o sbagliato che fosse, che avevano offerto la propria gioventù su un piatto d'argento per amore della Patria, quella con la maiuscola. Che, non di rado, avevano rifiutato di combattere il compatriota anche durante la guerra civile dopo l'assurda resa incondizionata dell'8 settembre 1943. A quei ragazzi che avevano pagato in proprio.

Il mondo per poco meno di 600 giorni puntò gli occhi sull'Italia per infierire con violenza truce, per far combattere italiani contro italiani al solo scopo di guadagnarsi un posto sul Mediterraneo. Fratelli si trovarono sulle montagne e al fronte: gli uni fra i partigiani, e gli altri in guerra contro lo straniero. Era la guerra civile. Guerra sanguinosa, ma guerra.

Poi la pace, le convenzioni ed il futuro da scoprire con sguardo nuovo, in un'ottica che eludesse la belligeranza dai piani economici - base politica - e dalla futura idea della globalizzazione.

In questo vortice di prospettive future, che allora apparvero in gran parte impellenze del momento, la città di Taranto fu teatro della storia vergognosa del campo "S". Ma su quell'esperienza il popolo tarantino e quello italiano dimostrarono una forza più grande, incommensurabile: quella della generosità non centellinata e della speranza infusa agli uomini. In queste dolci gore profondissime, la Chiesa s'insinuò col ruolo patriarcale che le è proprio, sfruttando appieno i potenziali umani di cui la chiesa tarantina, in quel dato momento storico, si trovò a disporre.

La chiusura del campo Sant'Andrea, un mese dopo la fuga dei diecimila, sancì l'apertura ai reduci di una nuova vita. Ed aiutò - con l'esigua quantità di materiali che vi rimase fra i reticolati parzialmente divelti - la ricostruzione di qualche abitazione fatiscente alla periferia del capoluogo jonico.

Nel cuore dei reduci - ben accolti e soccorsi dalla popolazione tarantina anch'essa indigente ma caritatevole - restò un senso di profonda gratitudine. Dal 14 al 17 aprile 1946, con i treni allestiti sui binari nelle prospicenze del campo, partirono le ultime frotte di reduci e con loro si dissolse l'onta subita. L'epurazione li degradò e impose loro di cominciare tutto ex novo.

Durante l'anno trascorso in prigionia, non pochi furono coloro che - scampati all'orrore dei campi di concentramento - perirono a causa della prepotente lotta fratricida di cui fu teatro il nord Italia in modo assai cruento. Non si era spento, coi bagliori della guerra, quell'odio incomprensibile che il cambio d'alleanza aveva generato.

## **I Personaggi**

I personaggi che sono giunti alla ribalta durante il periodo di prigionia trascorso al campo Sant'Andrea non sono pochi, sebbene una gran quantità restò nell'anonimato, conscia dell'essere parte di una massa indistinta di prigionieri di guerra o presunti tali.

Personaggi, i più noti, che appartengono alle schiere recluse quanto a quelle dei benefattori. Nell'introduzione già alcuni ne sono stati citati per la straordinaria forza che il loro intervento esercitò sull'intera questione e sulla gestione interna del corpo dei prigionieri. Il Vescovo Monsignor Ferdinando Bernardi; il Vicario Generale don Guglielmo Motolese, amato Vescovo Emerito di Taranto, la cui munificenza ebbe modo di esprimere anche durante il suo apostolato terminato pochi lustri addietro; don Celestino Semeraro, già parroco di Fragagnano che si prodigò fattivamente per convertire il sacrificio dei prigionieri in speranza, utile alla sopravvivenza ed alla fede; don Nebbiolo che affrontò le raffiche delle mitragliatrici britanniche essendosi avvicinato

troppo audacemente ai reticolati per creare un filo di raccordo fra prigionieri e famiglie, fungendo più da postino scavezzacollo che da paterno curato.

All'interno del campo, avvinto con forza dal filo spinato, l'asso degli aerosiluranti Marino Marini che sedè la rivolta del 9 aprile '46 e che riuscì strategicamente a parlamentare con il comandante britannico di stanza a Taranto, trattenendo per 24 ore tutti gli altri prigionieri liberi però fra i Pen: chiese obbedienza e la ottenne con la sua straordinaria carica di uomo e di Comandante. Con lui il Comandante Nesi che lo coadiuvò nell'opera. Altro personaggio uscito dall'anonimato, il veneziano "Rasputin" che incitò alla rivolta col megafono di cui si impadronì dopo il tragico ferimento del prigioniero.

Fra queste figure ardimentose, temerarie, pervicaci e sostanzialmente 'forti', ve n'è una che con altre caratteristiche riuscì a conquistare l'animo dei tanti reclusi nel campo di concentramento: Don Bruno Falloni, figura esemplare di sacerdote, cappellano militare fra le formazioni della X<sup>a</sup> flottiglia MAS e fratello di un partigiano. Seppe discernere l'ambito puramente spirituale da quello politico che non lo vide mai attento partecipe. Mentre svolgeva il suo ministero al fronte, non seppe esimersi dal prodigarsi per i civili. Caricava in spalla discreti quantitativi di prodotti alimentari - quelli ovviamente disponibili - ed effettuava le consegne. Per queste sue azioni benevole rinunciava all'ausilio dei ragazzi del suo battaglione o di quelli gemelli, perché riteneva di non dover spartire il rischio con nessuno. Non usava le mostrine sacre, non utilizzava quelle sanitarie, non scendeva a compromessi vergognosi: né sul piano spirituale né, tantomeno, su quello materiale. Al campo "S" continuò a fornire assistenza spirituale ai suoi ragazzi. Fin dal termine della guerra - ed anche un anno prima - avrebbe potuto rifiutare l'incarico e ritornare a fare il coadiutore in una parrocchia della provincia emiliana dalla quale proveniva, ma sentì in sé quella forza necessaria a proseguire il suo mandato: Dio l'aveva chiamato e lui aveva obbedito. E lo fece fino all'ultimo, lasciando anch'egli il campo "S" quel 12 aprile del '46. Fu malmenato da una sentinella inglese il giorno della partenza da Cap Matifou. Continuò a celebrare le funzioni religiose al campo Sant'Andrea in posizione supina, spesso svenendo a causa della fame e degli stenti. Continuò a sentirsi stretto dai morsi dei chiodi sul filo spinato, ma non abbandonò i suoi ragazzi che ne serbano ancor oggi in cuore, perlopiù ottuagenari, un ricordo meraviglioso. Tanto da aver convinto alcuni fra loro ad affrontare un faticoso viaggio di oltre mille chilometri per un commovente omaggio sul suo sepolcro in Pulsano, nella provincia di Taranto, dove don Bruno adempì ai suoi ultimi impegni pastorali.

### **Alcune testimonianze**

Enrico Mussato, *Diario di Prigionia*

"Sul carro bestiame ermeticamente chiuso, la mancanza d'aria, il caldo, la sete, la sporcizia, i bidoni in cui eravamo costretti a depositare i nostri rifiuti, lo stato di tensione in cui ci si trovava, creavano un fermento fra di noi, un malessere. Alcuni riuscirono a fuggire calandosi dal treno in corsa".

Mario Fusco, *Lettera*

"...ho festeggiato - dimenticandomene completamente - il mio diciottesimo compleanno circa una settimana prima della ricorrenza saltando da un treno merci (ex treno bestiame) - 'POW con inglesi e mitragliatrici al di fuori di ogni vagone - insieme a nove commilitoni con i quali avevamo rimosso alcune assi di legno laterali. Gli inglesi spararono a destra e a manca, ma noi eravamo troppo vicini alle rotaie per essere colpiti: la velocità del treno ci aveva risucchiato fortunatamente verso l'interno ... ma non troppo. Io avevo 'tirato' la penultima "paglietta" e quindi ero il nono; ma quando toccò a me, il treno era già parecchio fuori dalla stazione di Foligno. Mi sdraiai sul pavimento ma lì per lì non ebbi il coraggio immediato di buttarmi. Il fatto è che ogni esitazione, a quel punto e con il treno in forte accelerazione, significava morte sicura. Dietro di me c'era il mio più che amico e commilitone, fratello, che è stato sempre con me in buca, in guerra, in marcia, ecc. (Franco Ablondi). Egli aveva ceduto il suo terzo posto (che significava treno ancora molto lento) con il decimo, per saltare insieme a me da ultimo. Mi dette una spinta con la spalla e subito dopo si buttò

anche lui e ci ritrovammo uno dietro l'altro mentre il treno ci passava più sopra che a fianco, con i nostri gomiti sinistri che sfioravano le rotaie. Gli inglesi già sparavano, ma troppo al di là della strada ferrata vera e propria, e nessuno venne colpito. Buttarono anche qualche bomba a mano delle loro, ma ebbero l'unico risultato di coprirci di terriccio e sassi.”

Sergio Nesi, *Un alcione dalle ali spezzate*

“... sono sbarcato a Taranto il 13 (febbraio) ...e, sotto una bufera di neve e freddo, ci hanno accolto le sentinelle inglesi con i soliti mitragliatori, una marcia di 5 km, tende dove ci siamo annidati in dodici e dove il vento entrava gelato come gli pareva, la terra nuda per giaciglio, e per molle e cuscino sassi, sassi, sassi. Dopo 48 ore di scoramento mi sono ripreso e di nuovo la tenda echeggia di risate...”

Antonio Loganes, Lettera del 4 aprile 1946

“Vostra Eccellenza, mi rivolgo a Voi pregandovi se potreste aiutarmi con un po' di pane. Caso che le mie condizioni sono molto tristi, senza poter avere aiuto da nessuno, perché sono orfano del padre e mia madre vecchia, ed è lontana da me (Isola d'Istria). Vi ringrazio anticipatamente.”

Luigi Del Bono, *I reticolati non fanno ombra*, 9 aprile 1946

“Subito dopo il rancio è scoppiato un pandemonio, sfociato poi in aperta ribellione. Una sentinella inglese ha sparato dentro il nostro Pen colpendo al braccio sinistro e all'addome un prigioniero. Da notare che non c'era stata nessuna provocazione: il ferito era nei pressi della rete in attesa che la madre gli lanciasse un pacchetto. Questo delitto, vero crimine di guerra, ha scatenato un tremendo tumulto. Urla, fischi, cancelli scardinati, irrompere di centinaia di prigionieri nel corridoio centrale, fuga delle sentinelle dai reticolati. (...) Questo farabutto che ha sparato verrà cambiato di posto e tutto finirà lì. Nessuno di noi dimenticherà questo fatto inaudito.”

Guido Bonvicini, *Il Battaglione LUPO*, 1973

“Sbarco in terra italiana il 13 febbraio a Taranto. Ancora un campo tenuto dagli inglesi, ancora filo spinato. Dopo due mesi di attesa, l'esplosione violenta di risentimenti fino allora repressi: la rivolta, il colonnello inglese prigioniero, la disciplina ripristinata dagli Ufficiali italiani, l'uscita dal campo.”

Telegramma del ministero degli Interni al Ministero dell'Assistenza Postbellica e al Prefetto di Taranto, aprile 1946:

“Presente est diretto at M. assistenza postbellica et P.C. at Prefetto Taranto. At tele 27131/14516/2277C del 31 Marzo sc. Prigionieri campo 'S' Taranto passeranno sotto controllo autorità militare ital. Presumibilmente data 10 corr. Già predisposte misure assistenziali et rapido sfollamento militari internati per i quali si cerca di ottenere massima comprensione autorità alleate per eliminare rigidità procedura rilascio già stabilita nell'ordine per categorie cooperatori, non cooperatori, recalcitranti, ex repubblicani.

Ministro Guerra Brosio”

Dante Renato Stripoli, *Storia eroica ed incredibile del battaglione LUPO*

(da: «Meridiano», giugno 1958)

“... Ad aprile scoppiò la ribellione originata dall'uccisione, da parte di una sentinella inglese, di un soldato italiano che aveva osato farsi lanciare un pacco dalla madre senza aver pagato il tradizionale scotto. Fu un'esplosione violenta di odi fino ad allora repressi, (...) soltanto l'intervento degli Ufficiali della Decima, dell'asso Marino Marini e di altri volenterosi, valse a (scongiorare) conseguenze disastrose. Subito dopo che la ribellione era stata potuta sedare, ci venne affidata la disciplina interna del campo. L'indomani alcuni prigionieri s'inerpicarono sui reticolati e distrattamente osservati dalle sentinelle inglesi, li superarono riacquistando la libertà. Il gesto fu immediatamente seguito da migliaia di compagni che a Taranto trovarono stranamente inerti le autorità italiane ed eccezionalmente ospitale la cittadinanza...”

“Abbracciai gli Ufficiali per abbracciare tutti, mi salutarono alla voce (...), li vidi andarsene nella stessa direzione.”

Luigi Sitia, *Mettiti sull'attenti, Carogna!*, Greco & Greco

*Il Ritorno*

“Sul treno, tra Taranto e Bari, li avevano colmati di doni: sigarette, fichi secchi, soldi. Non appena la gente aveva saputo che provenivano dal campo S, era stato un accorrere da ogni parte del vagone, per vederli, per toccarli, per commiserarli.... Sulle prime erano rimasti sbalorditi: non era possibile! (...) Alla fine non ci avevano pensato più e avevano cominciato a mangiare. Cribbio, che cosa incredibile è riuscire a mangiare a quattro palmenti, dopo tanto digiunare! E mentre il corpo riprendeva familiarità con alcune delle sue funzioni essenziali, l'animo s'andava aprendo alle attese più delicate e commoventi.”

Lino Scattina, *Diario*

Matricola B947634 - ‘S’ P.O.W. camp. sez. 7 - Taranto

“.. qualche giorno dopo, con nostra grande sorpresa, vedemmo entrare in campo quattro grossi camion carichi di viveri inviati dalla Città del Vaticano. Ogni mezzo era accompagnato da un sacerdote e su ogni mezzo era posta una bandierina con i colori dello Stato Pontificio. I mezzi procedevano lentamente, tanto che il sacerdote che li accompagnava teneva il loro passo camminando a piedi. Con gli amici stavo vicino ai reticolati a guardare questi camion: era la prima ed unica volta che qualche persona altolocata si ricordava di noi. (...) Seguitammo a parlare in tono amichevole con quel Reverendo. ‘Sapete, ragazzi, a seconda di come vanno le elezioni in Italia, voi di qui non uscirete più. Qui verranno le fosse di Catyn. Cercate di liberarvi prima delle elezioni.’ Ringraziai il Reverendo per quello che ci aveva detto: tutto serviva per tenere gli occhi ben aperti.”

Giovannino, *Diario Privato*

Venerdì 12 aprile '46

“Campo S - si parte: ecco si varca il reticolato! Si procede in fila carichi sotto il sole che scalda; si va avanti: è la libertà che si conquista ad ogni passo. Si raggiunge Taranto, stanchi ma felici. Essendo entrato in una casa a chiedere acqua, ricevo le più cordiali accoglienze. (...) Soltanto Tomagnini - fra noi - tornerà al campo; gli altri, chi più chi meno commossi, ci salutiamo e ognuno tenterà la propria avventura. (...) Balziamo sul treno che intanto è giunto ( 14 aprile) e, quando riparte, ai primi giri di ruota è come se ci liberassimo da un gran peso.”

Mons. Guglielmo Motolese, Arcivescovo Emerito Di Taranto, *Testimonianza*

“.. Un evento increscioso aveva causato l'abbandono del campo da parte degli inglesi e neppure le motivazioni politiche che lo reggevano riuscirono a tenere sbarrati i cancelli. Monsignor Bernardi, che aveva un'elevata statura ecclesiastica ed umana, predispose perché vi fosse una prima accoglienza da parte della Chiesa tarantina, e così fu messo a disposizione un grosso carico di alimenti, mentre i locali del Seminario diocesano poterono ospitare i reduci. Molti partirono. Altri restarono, e fra questi don Bruno.

Dopo il disbrigo delle formalità, don Bruno fu ospitato nella parrocchia di don Celestino Semeraro per circa un anno, al termine del quale prese possesso canonico della parrocchia di Torricella. Seguì il ministero in terra di Monteiasi ed infine di Pulsano, ove trascorse i suoi ultimi giorni.

Don Bruno era un prete ‘Prete’. Era intraprendente e zelante, e programmava ogni cosa senza lasciare nulla al caso. La guerra lo aveva di certo segnato nel carattere e nell'atteggiamento, ma il suo impegno pastorale conseguì risultati davvero rilevanti.”



## Fonti

Archivio di Stato - Taranto  
Prefettura - Taranto  
Curia - Taranto  
Archivio Fotografico e inediti Dina Turco  
Archivio Privato Carlo A. Panzarasa  
Archivio Privato Aldo Galeano  
Archivio Privato E. Maluta  
Vittorio De Marco (su CENACOLO - Soc. di Storia Patria - sez. di TA) - Mandese  
Giovanni Acquaviva (su "Corriere del Giorno")  
Enrico Mussato, *Diario di Prigione*  
Sergio Nesi, *Un alcione dalle ali spezzate* - 3 voll.  
Luigi Del Bono, *I reticolati non fanno ombra*  
Guido Bonvicini, *Il battaglione LUPO*  
Dante Renato Stripoli, *Storia eroica ed incredibile del battaglione LUPO*, Meridiano '58  
Luigi Sitia, *Mettiti sull'attenti*, Carogna!, Greco & Greco ed.  
Attilio Bonvicini, *La Scelta*, ed. Virgilio  
Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, CDL